

PARCO DELL'UCCELLINA
I MISTERI
DI SAN RABANO

MEDIOEVO

UN PASSATO DA RISCOPRIRE

www.medioevo.it

SAN MARINO
LIBERTÀ PER
GLI UOMINI
DEL MONTE
TITANO

MAREMMA
Terra di miniere
e monete

PROTAGONISTI
Enrico IV. Il sovrano
abbandonato

ITALIA DEI COMUNI
Quando a Bologna si
studiava il diritto



di Franco Bruni

L'abbazia del santo che non c'era

Immerso nei boschi dell'Uccellina, nel Parco della Maremma, il complesso intitolato a san Rabano è una testimonianza architettonica di notevole pregio. Qui si sviluppò un ampio insediamento monastico, che divenne anche un importante sito strategico, tanto da essere trasformato in fortezza. Fra le sue mura si sono avvicendati, tra gli altri, Templari e cavalieri dell'Ordine di San Giovanni. Lo abbiamo visitato, dopo oltre due ore di un cammino che si snoda in un paesaggio suggestivo e incontaminato

Visitare la Maremma toscana – e in particolare il versante costiero dominato dalle colline dell'Uccellina – è un'esperienza davvero suggestiva, grazie al connubio fra arte e natura che, seppur comune a molte altre realtà italiane, è qui più che mai affascinante, anche per merito di un'attenta politica di tutela del territorio. Nel contesto boschivo dell'Uccellina si celano i resti di S. Maria Alborense, meglio conosciuta come S. Rabano, un'abbazia che, nel tempo, fu più volte contesa tra i Comuni di Grosseto e Siena e teatro di vicende che videro protagonisti i potenti Aldobrandeschi, i monaci benedettini, i Templari e i Gerosolimitani.

Le alterne vicende del complesso abbaziale – che, come il vicino abitato di Alberese, prende nome dal bosco in cui è stato edificato – l'hanno visto passare, fra l'XI e il XV secolo, sotto diverse giurisdizioni. Non si hanno informazioni sulla fondazione del cenobio, intitolato ai santi Maria e Benedetto, e la prima attestazione del *monasterium S. Mariae in monte Alborensi positum* risale al 1101, in occasione della rinuncia alle decime delle proprietà monastiche da parte del vescovo di Roselle, Ildebrando, a favore dell'*abbatem alborensem* Domenico.

Dalla documentazione successiva si apprende che il complesso dipendeva dalla sede apostolica, come con-

Nella pagina accanto

veduta aerea del complesso abbaziale di S. Rabano, situato nelle colline dell'Uccellina, all'interno del Parco della Maremma, nei pressi del borgo di Alberese (Grosseto).



fermano alcuni giuramenti prestati dagli abati Sinibaldo e Lamberto nel XIV secolo. Il cambio di intitolazione del complesso a Rabano avviene in epoca più tarda, nel XVI secolo, come rivela l'epigrafe del 1587, posta sulla facciata della chiesa di S. Giovanni Battista ad Alberese, che menziona il nome del suo precettore: *REV[erendu] S FR[ater] FABRIC[iu]S CARRET[iu]S EX MARCH[ion]US FINARIJ S[ancti] RABANI PRÆCEPTOR...*

Già dal IX secolo, l'area grossetana era sotto l'in-



IL PARCO DELLA MAREMMA E LA TENUTA DI ALBERESE

Natura, cultura ed eccellenze enogastronomiche

Le colline dell'Uccellina, nel cui comprensorio si trova l'abbazia di S. Rabano, costituiscono la parte costiera meridionale dell'ampio Parco naturale della Maremma, istituito nel 1975 e distribuito tra i Comuni di Orbetello, Grosseto e Magliano in Toscana. Poste all'interno della Tenuta Regionale di Alberese e da essa gestite, le colline rappresentano tra l'altro una delle aree boschive e a macchia mediterranea tra le piú belle e meglio preservate della Penisola. **Un paesaggio unico e ricco di testimonianze storiche, tra cui spiccano le antiche torri di avvistamento:** Torre di Poggio Raso, Torre delle Cannelle, Torre di Capo d'uomo, Torre del Molinaccio, Torre del Talamonaccio, Torre dell'Uccellina, solo per citarne alcune. Collocate

a distanze regolari, tra il Medioevo e l'età moderna assicuravano il controllo delle coste spesso oggetto - fino al XVIII secolo - delle razzie dei Saraceni e della pirateria turca.

L'Ente Parco della Maremma ha predisposto vari itinerari che permettono di apprezzare questi luoghi. I percorsi sono adatti a ogni esigenza: accanto al *trekking*, si può infatti optare per passeggiate a cavallo o in bicicletta. Punto di partenza per la visita di S. Rabano è il Centro Visite di Alberese (via del Bersagliere, 7/9; tel. 0564 407098; e-mail: centrovisite@parco-maremma.it).

Nell'abitato di Alberese è compresa la Villa Granducale fatta edificare dal priore dei Gerosolimitani Beuccio Capacci

nella seconda metà del XV secolo e trasformata in una villa-fattoria nel Settecento dai granduchi di Lorena. Annessa alla villa è la chiesa di S. Antonio Abate, del XVI secolo, costruita in seguito all'abbandono



del complesso di S. Rabano. Anche il complesso della Villa Granducale appartiene alla Tenuta di Alberese, proprietaria di una vasta parte del territorio su cui insiste il parco. **Oltre a offrire la possibilità di pernottare nella villa stessa, la Tenuta - che con oltre 4000 ettari è una delle piú grandi aziende agricole in Europa - si distingue per l'impegno nel recupero delle antiche tradizioni, che hanno fra i loro punti di forza la coltivazione biologica e l'allevamento allo stato brado del bovino e del cavallo maremmano.** Per godere di queste eccellenze si segnala la possibilità di effettuare escursioni di lavoro con i butteri a cavallo e la «degustazione ambientale», oltre che l'acquisto di prodotti dell'azienda presso la Bottega di Alberese (tel. 0564 407265, tra cui la carne di bovino maremmano-Presidio *Slow Food* e il vino Morellino DOCG. **Info** tel. 0564 407180; e-mail: agriturismo@alberese.com; www.alberese.com



In alto Alberese. Il complesso composto dalla villa granducale e dalla chiesa di S. Giovanni Battista. **A sinistra** la torre detta «dell'Uccellina» e, in secondo piano, la torre campanaria del complesso abbaziale.



A sinistra ancora una veduta panoramica dell'abbazia.
Qui sotto un tratto della prima cinta muraria, che conserva alcune mensole per sostenere il camminamento di ronda.

In basso veduta da est: sulla destra, i resti della sala capitolare e della torre circolare; sullo sfondo, la chiesa con la torre campanaria.



fluenza diretta degli Aldobrandeschi, famiglia longobarda originaria di Lucca e che in Maremma, in particolare a Sovana, aveva stabilito la propria contea, di cui facevano parte decine di fortificazioni sorte in funzione di controllo territoriale (vedi «Medioevo» n. 230, marzo 2016). È dunque probabile che la fondazione del monastero benedettino, prima del XII secolo, si debba a una committenza aldobrandesca. Agli Aldobrandeschi sarebbe anche riconducibile la fondazione della torre circolare e di quelle parti del complesso abbaziale che, con essa, formano il nucleo più antico e potrebbero aver costituito, in origine, un fortificio aldobrandesco.

Da un contratto di vendita stipulato nel 973 da Lamberto figlio di Ildebrando III degli Aldobrandeschi, ri-



San Rabano

L'eremita misterioso e le reliquie senza nome

A causa della dispersione degli archivi dell'abbazia di S. Maria Alborense è difficile risalire ai motivi per i quali la chiesa venne re-intitolata a san Rabano. La prima attestazione è piuttosto tarda e consiste nell'epigrafe del 1587, scritta in lingua latina e tuttora leggibile sulla facciata della chiesa di S. Giovanni Battista nell'abitato di Alberese;

tradotto in italiano, il testo così recita: «*Il Rev. Frà Fabrizio del Carretto marchese di Finale, precettore di san Rabano, edificò questa chiesa in onore del beato di Dio Giovanni Battista per la salvezza delle anime anno del Signore 1587.*».



Qui accanto e in alto la navata della chiesa prima degli interventi di restauro (a sinistra) e come si presenta oggi con l'integrazione in metallo e resina della copertura a crociera.

A sinistra, in basso Alberese. La targa in cui compare la prima attestazione della dedica dell'abbazia a san Rabano (1587).



sulta, tra i 45 castelli di loro possesso, anche la *curtis* di Astiano, nei pressi di Alberese, e quindi prossima al complesso di Rabano.

Testamenti preziosi

Se incerte sono l'origine del primo insediamento e la sua destinazione d'uso, è comunque provato che, nel 1101, un cenobio benedettino era già stato istituito e, con esso, il complesso monastico, nel quale i monaci risiedettero sino agli anni Settanta del XIII secolo. Anche altri testamenti confermano l'appartenenza del monastero alla famiglia longobarda, come quelli di Ildebran-



Alcune delle leggende che si tramandano sul complesso

di S. Rabano hanno per protagonista un eremita omonimo, che viveva nei pressi dell'abbazia e che, dopo la beatificazione, diede nome al sito; si parla anche di un antico romitorio nel quale avrebbe abitato il santo di cui si conservavano le reliquie nella chiesa abbaziale. In realtà, nei pressi dell'abbazia si conservano i resti di un preesistente edificio, collocato sull'antica via di accesso (detta «via regina»)

e oggi definito «romitorio»: tuttavia, come ha ipotizzato Nicoletta Maioli, dovette più probabilmente trattarsi di un presidio difensivo.

Incerta è anche l'attribuzione delle già citate reliquie della chiesa abbaziale, che un tempo si credeva fossero appartenute a Rabano Mauro, abate di Fulda e arcivescovo di Magonza, vissuto a cavallo tra l'VIII e il IX secolo, in un periodo, quindi, precedente il cambio di dedizione dell'abbazia, attestato, come già detto, nel 1587.

dino VIII, del 1208, e di Ildebrandino XII, che risale al 1284; documenti che, tra l'altro, ribadiscono anche il profondo legame della famiglia con i Templari, di cui si parlerà più avanti.

Numerose controversie segnarono la vita del complesso nel XII secolo. Nel 1122 papa Callisto II intervenne a favore dell'abbazia, intimando al vescovo di Roselle di cessare ogni molestia nei confronti del monastero; nel 1199 vi ebbe luogo una lite tra Lotario abate dell'Alberese e Vernaccio, abate di san Bartolomeo di Sestinga (Castiglione della Pescaia, Grosseto), causata dalla fuga di un monaco che, dall'Alberese, si

rifugiò alla Sestinga, trafugando alcuni beni appartenenti all'abbazia di S. Maria Alborense.

Del 1205 è una lettera di Innocenzo III che rivela un legame privilegiato tra il monastero di S. Agostino di Monte Alto, nei pressi di Montalto di Castro (Viterbo), e quello di S. Maria Alborense. Il documento riferisce di una lamentela da parte dell'abate di S. Maria nei confronti dei monaci di S. Agostino, i quali, nell'eleggere il nuovo abate Andrea, avevano omesso di chiedere l'approvazione dell'abate di S. Rabano, come previsto dalle consuetudini confermate anche da un privilegio di Innocenzo II. Il monastero di S. Maria viene poi menzionato in un'altra epistola di Gregorio IX, datata 14 febbraio 1231, nella quale compaiono i nomi di tre arbitri – tra cui l'abate di S. Maria Alborense – designati per risolvere una lite intercorsa tra il monastero cistercense di S. Anastasio alle Tre Fontane di Roma e il vescovo di Sovana.

Tra il 1276 e il 1277 si colloca l'ultima testimonianza sulla presenza benedettina a S. Maria Alborense: si tratta dell'elenco degli enti ecclesiastici, dal quale risulta che l'abbazia era esentata dall'obbligo di pagamento delle decime alla Sede Apostolica. Al XIII secolo risale anche un particolare istituto adottato dalla Chiesa di Roma, la *commendata*, con il quale venivano ceduti a usufruttuari – in questo caso componenti dell'Ordine Templare – territori o beni ecclesiastici le cui rendite erano destinate alla difesa della Terra Santa.

La presenza templare

Il provvedimento interessò anche S. Maria Alborense, che fu costituita in *commendata* da Bonifacio VIII, come suggeriscono alcuni documenti in cui il complesso risulta essere di pertinenza della chiesa, oggi non più esistente, di S. Benedetto a Grosseto di proprietà dell'Ordine del Tempio. La presenza templare a S. Maria Alborense dovette protrarsi almeno fino agli ultimi decenni del XIII secolo – periodo per il quale la documentazione è particolarmente lacunosa – come lasciano ipotizzare la presenza di emblemi in alcuni elementi architettonici e i reperti rinvenuti durante gli scavi: per esempio, la croce cosmogonica entro cerchio – oggi distrutta ma visibile in foto d'archivio – incisa sull'architrave del portale della chiesa abbaziale, alcune teste di «*bafometh*» scolpite nei capitelli delle colonne del chiostro e i numerosi frammenti ceramici sui quali compare la croce patente (a bracci uguali).

Il controllo dell'abbazia fu quindi assunto dall'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni (detti anche Gerosolimitani), come attesta un atto di papa Niccolò III del 30 aprile 1280 che menziona una *domus hospitalis Ierosolimitani de Albereso*, poi unita al Gran Priorato di S. Giovanni di Pisa, in seguito alla soppressione dell'Ordine Templare.



Il passaggio incontrò non poche difficoltà, tanto che il complesso fu al centro di ripetuti scontri tra Grosse-tani e Senesi negli anni Trenta del Trecento, quando il territorio passò sotto le mani dei secondi e con esso l'abbazia, che per anni venne occupata e successivamente depredata dalla famiglia grossetana degli Abati (in lotta contro i Senesi) subentrati agli Aldobrandeschi nel controllo del territorio. Con ogni probabilità e come sembrano confermare le evidenze architettoniche, durante il periodo di occupazione degli Abati l'abbazia venne fortificata e nei documenti dell'epoca è infatti definita anche come «fortezza».

Il capitolo provinciale del priorato di Pisa e la città di Siena avevano raggiunto un accordo per effetto del qua-

Qui sopra il tiburio e, più in basso, i resti della torre circolare databile al X-XI sec.

Un complesso vasto e articolato

1. Torre circolare; 2. Sala capitolare; 3. Sala con volta a botte; 4. Antico ingresso dell'abbazia (poi tamponato); 5. Mensole del camminamento di ronda; 6. Sala con volta a botte; 7. Navata centrale della chiesa abbaziale; 8. Sagrestia; 9. Biblioteca; 10. Transetto;



11. Portale della chiesa; 12. Chiostro; 13. Torre campanaria; 14. Lavatoio; 15. Dispensa; 16. Refettorio dei monaci; 17. Cucina dei monaci; 18. Scala esterna alla torre circolare; 19. Cucina degli inservienti; 20. Ospedale; 21. Cucina dell'ospedale; 22. Torre detta «dell'Uccellina».

In alto il lato orientale della chiesa, preceduto dalle strutture identificate con la biblioteca e con la sagrestia.



Un particolare del transetto della chiesa abbaziale.



A sinistra il portale della chiesa.
A destra i resti della struttura per l'accoglienza e l'assistenza ai pellegrini e, in secondo piano, la torre «dell'Uccellina».





le la seconda aveva preso possesso del monastero, che era però gestito dal priore pisano per l'amministrazione ordinaria e gli uffici divini. Tutto ciò accadeva nel 1337, ma solo pochi anni più tardi, nel 1344, nuovi scontri tra Grosseto e Siena coinvolsero il complesso, che fu riconquistato dal Comune senese. Il monastero era di fatto controllato dal priorato di Pisa e da Siena, in una situazione piuttosto complessa e conflittuale, che determinò gradualmente la perdita parziale del patrimonio territoriale da parte dei frati Gerosolimitani.

A partire dal XV secolo la progressiva decadenza del complesso, alla quale contribuirono le razzie piratesche sulla vicina zona costiera, spinse i Gerosolimitani a trasferire la commenda in pianura: nel 1474, nei pressi

dell'attuale abitato di Alberese, fondarono la chiesa di S. Antonio Abate e la cosiddetta Villa Granducale per conto del priore dell'Ordine Beuccio Capacci. Nel 1629 il complesso passò definitivamente sotto la proprietà del granducato di Toscana.

Sul modello dei monasteri benedettini

Nei primi anni Trenta del XIV secolo, il complesso monastico – i cui edifici sono distribuiti secondo il tipico modello benedettino – fu interessato da vari interventi di fortificazione, di cui restano tracce nel muro perimetrale che circonda la chiesa e nella torre d'avvistamento (detta «dell'Uccellina») posta all'esterno, nell'angolo sud del perimetro abbaziale. Scavi condotti nel sito



In alto la muratura esterna delle absidi, decorata da archetti ciechi di tradizione pisano-lombarda. **A sinistra** una veduta d'insieme dell'esterno delle absidi.

le, che indicano la preesistenza di un protiro, mentre il portale è sormontato da un archivolt decorato con tralci di vite e che poggia su un architrave sul quale compaiono tre croci patenti – quella centrale è andata perduta – circondate da una cordonatura. Al di sopra del protiro si nota una bertesca – una sorta di torretta con funzioni difensive solitamente inserita nelle mura di cinta – che fu verosimilmente aggiunta nel XIII secolo, all'epoca in cui il complesso venne fortificato e la facciata della chiesa rialzata rispetto al tetto a spiovente ancora leggibile sulla struttura muraria.

Maestranze comacine

L'interno della chiesa era in origine coperto da tre volte a crociera con costoloni incrociati: ne rimangono poche tracce, ma il loro profilo è stato ripristinato, in occasione delle recenti campagne di restauro, con una struttura in ferro zincato e resina. Il transetto è invece voltato a botte e presenta tre absidi che, come il tiburio, sono decorate all'esterno, con archetti ciechi in stile pisano-lombardo; aggiunte forse riconducibili al passaggio del complesso nelle mani del Priorato dei Cavalieri gerosolimitani di Pisa. Saggi di scavo effettuati in quest'area hanno evidenziato che l'originale livello pavimentale era collocato 70 cm più in basso; alla quota attuale sono presenti, tra l'altro, i resti di un'interessante decorazione pavimentale a mosaico che riconduce a maestranze comacine affini a quelle che lavorarono nella chiesa di S. Maria in Castello a Tarquinia, nel Viterbese.

Sul lato absidale esterno si possono vedere i resti della grande cinta muraria merlata del XIII secolo, a cui si ricongiunge anche l'alta torre campanaria (31 m). Quest'ultima si differenzia stilisticamente dalla chiesa, rispetto alla quale sorse con ogni probabilità più tardi, intorno alla metà del XII secolo. Al suo interno, scale rampanti conducono al primo livello e, nella parte inferiore,

hanno rivelato il sistema di approvvigionamento idrico (un condotto in cotto) che dall'esterno del complesso arrivava sino al chiostro, alcune fosse-silos (XIV secolo) per conservare gli alimenti e due forni.

Il monumento principale – che è anche quello meglio conservato insieme alla torre campanaria e a quella «dell'Uccellina» – è la chiesa. Si tratta di un edificio a navata unica, coperto da un originale tetto a spiovente, che presenta all'altezza del transetto una cupola emisferica raccordata alla base quadrata da un tiburio ottagonale esterno: una soluzione che riporta ad analoghe costruzioni del Grossetano, come l'abbazia di S. Bruzio (Magliano in Toscana) e la cattedrale di Sovana.

La facciata è arricchita dalla presenza di due menso-

La facciata e il campanile della chiesa abbaziale. Nella facciata è ben leggibile l'originale tetto a spiovente, successivamente rialzato.

si aprono quattro monofore; più in alto vi sono quattro bifore, fino alla sezione superiore, caratterizzata da grandi aperture ad arco in corrispondenza della campana, secondo una tipologia assai diffusa all'epoca. Come già accennato, durante la fortificazione del complesso venne innalzata, con funzioni di avvistamento, la torre detta «dell'Uccellina», sull'angolo sud-orientale: alta 22 m, ha un'entrata posta a 3 m dal livello di calpestio ed è coronata, come la torre campanaria, da una merlatura.

Una terza torre, a pianta circolare, sorge sul lato nord-est della chiesa. È il più antico manufatto del complesso, ma su di essa sono addossati edifici posteriori, che ne impediscono una lettura adeguata. Peraltro, la tecnica muraria utilizzata l'avvicina all'originaria cinta muraria, suggerendo la presenza di maestranze specializzate attive in Maremma dal X secolo, in concomitanza con la fase di incastellamento dell'area. Una delle parti superstiti della torre presenta uno stipite e la parte iniziale di un



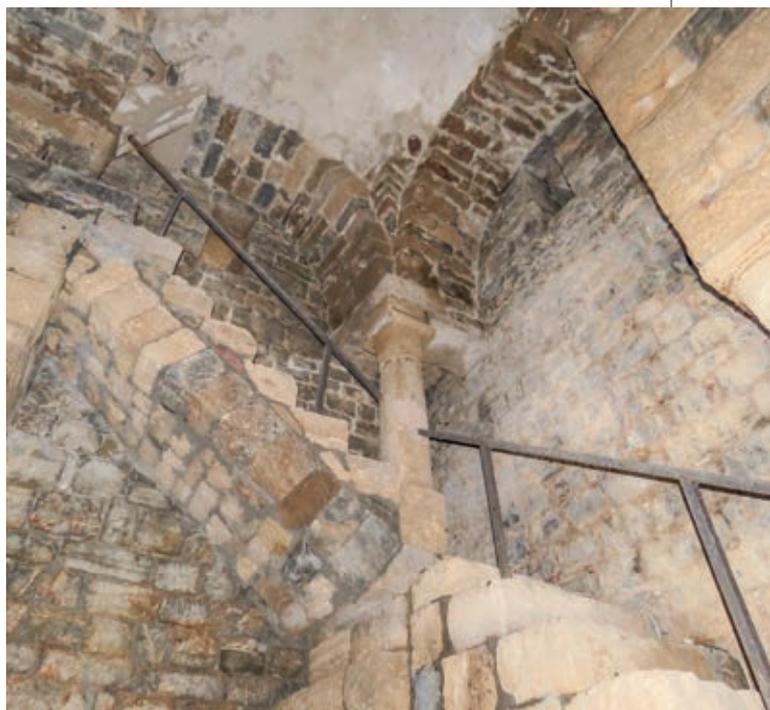


In questa pagina due immagini dell'interno della torre campanaria. Nella foto in basso si vedono le scale rampanti che garantivano il passaggio tra un livello e l'altro della struttura.

arco (forse una porta). Il livello inferiore del manufatto è tuttora accessibile e si presenta con una volta a cupola, mentre il secondo livello, parzialmente crollato, è a cielo aperto. Nella struttura furono ricavate due feritoie, oggi tamponate, il cui orientamento, verso la chiesa, ne conferma l'antiorità rispetto a quest'ultima.

Da campanile a discarica

La torre reca le tracce di tre fasi costruttive, nella più recente delle quali furono tamponate le aperture. Ipotizzando l'esistenza di una chiesa preesistente – di cui però non esistono tracce – si è anche supposto che la torre fosse in origine utilizzata come campanile. Col tempo, avendo comunque perduto la sua funzione originaria, la torre venne affiancata da una scala esterna e trasformata in una discarica («pozzo di butto»): qui sono stati ritrovati, tra l'altro, resti di vasellame, utensili e ferri di cavallo oggi esposti al Museo di Grosseto. La torre circolare è resa ancor più interessante dalla rarità di testimonianze simili nell'area toscana; per le sue caratteristiche, infatti, è comparabile alle torri dell'area ravennate, di cui si conoscono repliche anche ad Arezzo, Firenze





In alto la struttura identificata come sala capitolare del monastero; sulla sinistra si conserva parte della volta a botte che copriva l'ambiente.



A destra, in alto i resti del forno di cui era dotata la cucina annessa alla struttura che veniva verosimilmente utilizzata per dare accoglienza ai pellegrini.



A destra, in basso le murature riferibili al piano superiore della torre circolare, uno dei manufatti piú interessanti del complesso, affine a modelli ravennati.

e Pisa (X-XI secolo). Una circostanza che permette di stabilirne la datazione intorno all'XI secolo.

Alla destra della chiesa, i resti delle strutture murarie antistanti il chiostro sono verosimilmente riferibili agli ambienti di servizio legati alla prima fase dell'insestimento benedettino: tre locali voltati a botte (parzialmente franati) identificabili con la sagrestia, la biblioteca e con un corridoio di accesso al transetto.

Proseguendo sulla destra della torre circolare, si trovano la sala capitolare, altri ambienti di incerta destinazione e un lavatoio. Alcuni lacerti murari conservano tracce di volte a botte, e la presenza diffusa di fori nei muri indica l'utilizzo di travi di sostegno per i piani superiori, che dovevano ospitare le celle dei monaci. Sul lato opposto alla chiesa, nel versante sud-orientale, la struttura perimetrale di una sala piuttosto lunga è identificabile con il refettorio, mentre il piccolo ambiente attiguo doveva essere la cucina. La sala piú grande, edificata al lato sud-occidentale del complesso, accanto a un forno, ha costituito sicuramente il luogo di accoglienza

dei pellegrini: una testimonianza eloquente della vocazione *hospitaliera* dei cavalieri gerosolimitani durante la loro permanenza nell'abbazia.

La rinascita

Dopo la dispersione degli archivi, i saccheggi e l'abbandono, S. Maria Alborense è tornata a «rivivere» solo negli ultimi anni. Gli scavi condotti dalla Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio di Siena e Grosseto tra il 1970 e il 2003, nonché i complessi interventi di restauro diretti tra il 1998 e il 2003 dall'architetto Nicoletta Maioli – sua è l'eccellente monografia sull'abbazia di cui questo articolo è ampiamente debitore – hanno infatti permesso il consolidamento e la pulizia delle strutture, fornendo una messe di informazioni fondamentali per la ricostruzione della storia del sito.

Parafrasando l'antico proverbio, si potrebbe dire che «*Scripta volant, petra manent*»: cancellata la memoria scritta, restano le pietre a raccontarci le vicissitudini di un complesso davvero straordinario. 